

1. Introduzione

Se tracciassimo una mappa ideale dei luoghi che Dante cita nella sua *Commedia*, all'interno della zona che “Tagliamento e Adice richiude” (Par., IX, 44), dovremmo trascrivere anche il nome di una città veneta, ubicata a metà strada tra le più estese territorialmente Verona e Padova: Vicenza o *Vincenza*, come riporta una autorevole tradizione manoscritta della *Commedia*. I *loci* narrativi in cui il Sommo Poeta riserva una menzione a tale città sono soltanto due, come illustreremo in seguito; tuttavia l'obiettivo che questo lavoro si pone è quello di proporre un itinerario che si snoda tra il potere religioso e il potere civile di Vicenza, passando attraverso l'architettura medievale e l'avvicinarsi degli scontri interni al Comune, alla luce della lettura della *Commedia*. Emergerà che il microcosmo vicentino racchiudeva nel proprio territorio i brucianti problemi e i dissidi di carattere religioso, sociale ed economico di cui Dante ci offre un quadro spietato ma vivacissimo nel cadenzato fluire delle sue terzine. Tenteremo di far balenare perciò la prossimità della vita e delle opere del poeta fiorentino ai luoghi, alle persone, alla storia e ai monumenti legati alla città in questione, che è poi la città di chi scrive. Dante prossimo mio.

2. Chiesa vicentina

Cominciamo il nostro percorso da Piazza Duomo, dove fin dalla prima diffusione della fede cristiana, che a partire dal III secolo gradualmente prese piede nella città spazzando via “li dei falsi e bugiardi” (Inf. I, 77), si concentrano gli edifici religiosi. La vista del palazzo vescovile, sulla cui sommità campeggia lo stemma di monsignor Carlo Zinato, potrebbe riecheggiare un passo della *Commedia*: “... e vedervi, / s'avessi avuto di tal tigna brama, / colui potei che dal servo de' servi / fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione, / ove lasciò li mal protesi nervi.” (Inf., XV, 110-114).

Dove si trova Dante e a chi allude in questi versi? Egli sta attraversando il girone infernale dove sono puniti i sodomiti, luogo d'incontro con il suo amato maestro Brunetto Latini. La persona che ha additato con questa perifrasi aspra è Andrea de' Mozzi, vescovo che dovette lasciare la cattedra di Firenze, secondo quanto riferiscono il poeta e i suoi esegeti, a causa di voci infamanti a carico del presule. Approdò perciò nel 1285 nella Diocesi vicentina (indicata tramite una metonimia con il nome del fiume Bacchiglione), succedendo al domenicano Pietro Saraceni, e ivi morì l'anno successivo. È fuor di dubbio che il palazzo dove de' Mozzi trascorse il suo brevissimo incarico episcopale presentava un aspetto profondamente diverso da quello oggi osservabile, caratterizzato da una monumentalità con movenze classicheggianti. Dalle fonti iconografiche e scritte, infatti, si ricava il dato che durante il Medioevo il complesso era diviso in tre settori: il primo settore, il più antico, chiudeva il lato meridionale della piazza del Duomo, parallelo al fianco sud della cattedrale, dove ora troviamo il palazzo Roma e la canonica della cattedrale. Una visita nello scantinato dell'odierno Museo Diocesano, collocato all'interno dell'edificio stesso, offre l'opportunità di

vedere i resti dell'alta e poderosa torre che dominava il palazzo del "pastore" (Purg. III, 124) della città. La cattedrale stessa, dove Andrea de' Mozzi avrà celebrato numerose volte la Messa, ha subito nel corso dei secoli molti danni e rimaneggiamenti. Il prelato, al suo arrivo a Vicenza, prese possesso di una chiesa la cui struttura conteneva tre navate sostenute da volte, laddove oggi si osserva una facciata gotica che introduce ad una architettura con una navata unica. È suggestivo, a prescindere dalle inevitabili modificazioni, trovarsi nelle vicinanze del luogo in cui un vescovo, che è parte dell'affresco umano del viaggio ultraterreno di Dante, "lasciò li mal protesi nervi".

Percorrendo a piedi un centinaio di metri e inoltrandoci nel cuore pulsante del centro vicentino, giungiamo di fronte alla basilica di San Lorenzo, nei pressi della quale persone di ogni età sono solite consumare bevande o cibi seduti ai tavoli dei locali vicini. La mirabile facciata della chiesa, realizzata in stile gotico, propone un portale d'ingresso di grande fascino e l'interno colpisce il visitatore per la solenne sobrietà delle decorazioni. Questo edificio è stato costruito nel 1280, permutando un'antica cappella, per volontà di un ordine religioso il cui fondatore è colui che "si fece unito" a madonna Povertà dopo che ella fu rimasta per più di millecento anni "privata del primo Marito" (Par. XI, 64) in seguito alla morte di Gesù sulla croce. I francescani, secondo le testimonianze, giunsero in città allorché l'uno dei "due principi" (Par. XI, 35) era ancora vivo. Le fonti desunte dall'Archivio di Stato ci riferiscono che nel 1222 gli appartenenti a tale ordine mendicante, approvato da Onorio III nel 1210, celebravano le proprie funzioni nella chiesa di San Salvatore, la cui ubicazione resta tuttora poco chiara. Essi erano fra coloro che Dante, nel canto XI del *Paradiso*, per bocca di Tommaso d'Aquino, definisce con un guizzo di dolcezza, riferendosi al fondatore, i "frati suoi", a cui Francesco d'Assisi, liberatosi delle ricchezze paterne e fondata la nuova regola, "raccomandò la donna sua più cara [la Povertà], / e comandò che l'amassero a fede" (Par. XI, 113-114). È ancora oggi visibile e percorribile, attraverso un accesso interno alla chiesa, il chiostro medievale, in cui sono soliti passeggiare i fraticelli, come allora, ammirando la bellezza della natura del giardino centrale e gli effetti suggestivi della luce dorata che in alcune ore della giornata inonda le colonne.

Il nostro itinerario vicentino si volge a questo punto alla meravigliosa basilica di Santa Corona, che oggi è raggiungibile attraversando a piedi il corso dedicato all'architetto Andrea Palladio. Gotico e di elegante compostezza, questo luogo di culto medievale ha ospitato un convento di aderenti alla regola di un beato che Dante descrive con commozione intessuta di ammirazione: "per sapienza in terra fue / di cherubica luce uno splendore" (Par. XI, 38-39). Al lettore attento della *Commedia* non sarà sfuggito che ci stiamo riferendo ai domenicani, seguaci di San Domenico, che "degno / collega [di Francesco] fu a mantener la barca / di Pietro in alto mar per dritto segno!" (Par. XI, 118-120). Nello stesso canto XI del *Paradiso* Dante dedica con le terzine finali un accenno alla decadenza che nel Trecento investì, contestualmente alla Chiesa universale, anche l'*Ordo Praedicatorum*. I domenicani coevi di Dante sono infatti tratteggiati come "ghiotti di nuove vivande [delle ricchezze e degli onori mondani]" (vv. 124-125) e incuranti della regola domenicana: "quelli che temono il danno / e stringonsi al pastor" (vv. 130-131), scrive il Poeta, sono così esigui da poter essere ricoperti da un solo panno di stoffa.

Forse che la realtà vicentina fu esente dal degrado dilagante all'epoca? La risposta è presto detta: durante i settant'anni in cui il "pastor senza legge" (Inf. XIX, 83), Clemente V, abbandonò la cattedra romana di Pietro per trasferirla ad Avignone, le diocesi furono lasciate al loro destino e il processo di rinnovamento della Chiesa, avviato dai Papi nel Duecento, conobbe una grave fase di

arresto. Prova ne sia l'esito del sinodo diocesano, indetto dal vescovo di Vicenza Sperandio alla volta del 1320, che fece emergere il quadro di una Chiesa locale potentemente lacerata e accomodante nei confronti dello "spirito del mondo". I parroci vicentini violavano di frequente la promessa della castità, frequentavano le osterie, si macchiavano di crimini e trascuravano le chiese e le comunità loro affidate. Coinvolti nel groviglio oscuro delle lotte tra le varie fazioni interne, gli stessi vescovi in tali circostanze venivano eletti sotto pressioni politiche e garantivano la propria presenza a Vicenza saltuariamente, giacché spesso i loro interessi si orientavano a mansioni diverse dall'attività pastorale. E a tale proposito è scolpito nella nostra memoria il passo in cui San Pietro, il primo papa, indignato per la condizione in cui versava la "sposa di Cristo" (Par. XVII, 40), pronunciò la tremenda invettiva che culmina nell'invocazione: "O difesa di Dio, perché pur giaci?" (Par. XVII, 57).

Cambiamo ora zona della città e visitiamo la basilica dei Santi Felice e Fortunato, chiesa paleocristiana di Vicenza edificata su un luogo dove anticamente sorgeva una necropoli della "gente ingannata e maldisposta" (Par. XXII, 39). Qui, fin dall'epoca carolingia, aveva sede un monastero di monaci dell'ordine fondato dal santo il quale di sé dice "che su [sul monte Cassino] vi portai prima / lo nome di Colui che 'n terra addusse / la verità che tanto ci sublima" (Par. XXII, 40-42), Benedetto da Norcia. Dopo un'iniziale fioritura del convento, nel XIII secolo prese avvio una generale decadenza dell'ordine dei benedettini, quantunque papi e vescovi vicentini avessero fatto molti tentativi per riportare i monasteri all'antico fervore. Gli abati che dimoravano presso la basilica dei Santi Felice e Fortunato furono anzi coinvolti nelle lotte per la presa del potere da parte delle signorie: l'abate Gumberto, ad esempio, rivestì un ruolo importante di appoggio ai dominatori nel periodo della presenza padovana, opponendosi alle direttive del vescovo della città. Dante in tal senso mette sulle labbra del santo fondatore questa amara affermazione: "La regola mia / rimasa è per danno delle carte. / Le mura che soleano essere badia, / fatte sono spelonche; e le cocolle / sacca son piene di farina ria." (Par. XXII, 74-75). L'annotazione preoccupata del vescovo vicentino Altegrado, redatta dopo una visita al monastero del 1307, pare fare eco ai versi riportati: "Con dolore riferiamo che ... quasi nulla abbiamo trovato che non abbisognasse di riforma ... sembrate infatti devianti in tutti gli istituti del vostro santo padre Benedetto". La disobbedienza e l'immoralità che, contornate da un ingente patrimonio, rendevano "il cor de' monaci sì folle" (Par. XXII, 81) costituivano il comportamento che il prelato stigmatizzava nella sua lettera. "Folle" è l'aggettivo scelto dal Poeta per delineare la loro condotta di vita. A qualche appassionato potrebbe sovvenire il ben noto "folle" volo di Ulisse (Inf. XXVI): "folle" si riferisce dunque, nella concezione dantesca, a qualche atto o persona che osi oltrepassare i limiti posti da Dio alla mente e ai comportamenti umani. Questi uomini di Chiesa guardavano, insomma, più alla Terra che al Cielo. E Dante sapeva bene che la *civitas hominis* è "l'aiuola che ci fa tanto feroci" (Par. XXII, 151).

3. Un vicario fiorentino a Vicenza

Siamo nuovamente immersi nel centro della città e davanti a noi si staglia la Basilica Palladiana, con tutto il formicolare ora frenetico ora rilassato delle persone. Essa in epoca medievale era il Palazzo della Ragione, già sede del podestà, affiancata da un lato dalla Torre Bissara e dall'altro della Torre del Girone. Forse non tutti i vicentini hanno contezza del fatto che un altro personaggio molto vicino a Dante "fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione", sia pure per vie indirette e per un

frammento di tempo. Parliamo di suo figlio Pietro Alighieri. Egli, secondogenito di Dante e di Gemma Donati, era fratello maggiore di Iacopo e Antonia e seguì il padre nelle varie peregrinazioni dell'esilio, sino alla estrema tappa ravennate. Tra i suoi molteplici spostamenti all'interno del "bel paese là dove 'l sì suona" (Inf. XXXIII, 79-80) si annovera anche una breve parentesi, dall'aprile 1343 al febbraio 1344, in cui fu chiamato ad assolvere alla funzione di giudice e vicario dell'allora podestà di Vicenza, Bernardo Scannabecchi. Possiamo quindi facilmente immaginare che questo suolo e queste torri fossero familiari al figlio del Sommo Poeta, che ebbe durante i suoi studi pregevoli contatti epistolari con lo stesso Petrarca. L'epoca a cui facciamo riferimento vide Vicenza sottoposta alla dominazione degli Scaligeri, alla cui corte Dante soggiornò al servizio di Cangrande, "colui che 'mpresso fue, / nascendo, sì da questa stella forte, / che notabili fier l'opere sue." (Par. XVII, 76-78). Tuttavia l'instaurarsi dell'egemonia veronese non avvenne in modo pacifico, ma fu il frutto di scontri di cui renderemo conto nel prossimo paragrafo.

4. Bacchiglione

Ci allontaniamo quindi dalla piazza gremita, dirigendoci verso il Ponte degli Angeli, che collega due parti della città separate dalle acque di un fiume affiancato da vegetazione a tratti scolorita e rinsecchita dal sole. Si affaccia alla nostra mente, con una punta di orgoglio campanilistico, il fatto che nella *Commedia* Dante, nella sua capacità di rievocare la concretezza fisica dei luoghi, indica la nostra città con il nome di un importante corso d'acqua che attraversa il suo territorio, il Bacchiglione. Eccoci. Ritorniamo al passo dell'*Inferno*, XV dove per la prima volta, tra lo sbalordimento e la curiosità, abbiamo visto affiorare il volto della nostra città nel capolavoro dantesco. Assaporiamo la gioia di figurarci Dante o il figlio Pietro osservare il corso di questo affluente del Brenta o pronunciare il nome in qualche conversazione nel loro fiorentino antico. Questa presenza porta tuttavia ad ampliare le considerazioni e a tracciare le coordinate di qualche evento storico che, direttamente o indirettamente, ebbe un legame con il Bacchiglione e con Vicenza tutta.

Dopo la parabola di Ezzelino da Romano, la "facella / che fece a la contrada un grande assalto" (Par. IX, 29-30), il vero detentore del timone della città fu il vescovo Bartolomeo da Breganze, che accumulò su di sé un prestigio fortissimo. All'epoca il Comune era costituito da ceti di *populares* molto deboli: artigiani e mercanti non godevano né di dimensioni notevoli né di tradizioni solide di potere. Nel 1264 i cittadini vicentini optarono per un'adesione a Padova in *custodia* e un podestà padovano, Rolando da Englesco, occupò militarmente la città. I padovani accentrarono ogni forza politica nelle proprie mani ed esautorarono il vescovo Bartolomeo, che si ritirò in un silenzio carico di delusione. Ormai tutta la città di Vicenza rientrava nel dominio di Padova, che impose un regime mal tollerato dagli abitanti del posto. Dopo qualche decennio, l'importanza di Verona crebbe notevolmente e i padovani, temendo un attacco, rafforzarono le difese della città, fortificando la zona che circondava l'attuale Piazza Matteotti.

Allorché Enrico VII, "l'alto Arrigo" (Par. XVII, 82), discese in Italia nel 1310, il sovrano fu accolto come un liberatore: i vicentini infatti gli avevano inoltrato una richiesta di aiuto. Il 15 aprile 1311 alcune truppe, guidate dal vescovo di Aosta, entrarono nella città e distrussero le fortezze costruite dai padovani. Frattanto il podestà aveva abbandonato la città. Ben presto tuttavia i vicentini si

resero conto che quella che era stata salutata come una liberazione dal giogo costituiva un passaggio da una dominazione straniera a un'altra.

Perché mai la vista del fiume Bacchiglione ci ha richiamato questi fatti? Risponde la profezia di Cunizza, sorella del tiranno Ezzelino da Romano, dove per la seconda volta si allude alla nostra località: "Ma tosto fia che Padova al palude / cangerà l'acqua che Vincenza bagna, / per essere al dover le genti crude." (Par. IX, 46-48). Scoppiò infatti un devastante conflitto tra Verona, desiderosa di estendere il proprio dominio, e Padova. Quest'ultima era restia al *dover* di assoggettarsi all'autorità dell'Imperatore, uno dei *due Soli*, secondo la concezione dantesca, al quale è affidato il potere temporale, diversamente dal Pontefice che invece deve avere la giurisdizione sui beni spirituali. Ma la vicenda attorno a cui stiamo ruotando è il fatto che gli stessi vicentini contribuirono a innescare la guerra, poiché deviarono per l'ennesima volta il corso del Bacchiglione per danneggiare i padovani. La terzina sopra citata ha comunque un'ulteriore interpretazione: probabilmente indica, al di là della strategia della deviazione, che i padovani tingeranno con il loro sangue le acque del fiume che attraversa Vicenza quando saranno sconfitti, nel 1314, da Cangrande della Scala.

Dopo aver abbandonato il ponte girovaghiamo per la città e ad un certo punto ci imbattiamo nella contrà *Burci*, nome singolare e dal sapore antico. Esso fatalmente evoca i versi danteschi 20-21 del canto XVII dell'*Inferno*, dove Dante sta descrivendo con una similitudine l'aspetto terrificante del mostro demoniaco Gerione: "Come tal volta stanno a riva i *burchi*, / che parte sono in acqua e parte in terra..." Visitando la biblioteca Bertoliana è possibile osservare una rappresentazione dell'attività portuale di Vicenza, l'incisione di rame dell'*Urbis Vicentiae* di Jacopo Monticolo del 1611, in cui sul nostro Bacchiglione sono raffigurati proprio alcuni "burci", che sono barche a remi di grosse dimensioni aventi una capienza massima di 2000 quintali di merce. Gli storici raccontano infatti che fin dal XII secolo il florido porto della città venne usato per i trasporti fluviali, ottenuto grazie al buon sistema di collegamento con Venezia.

5. Dialetto vicentino nel *De vulgari eloquentia*

Lungo le vie della città capita di sentire qualche parola o espressione tratta dal vernacolo dialettale di Vicenza e della provincia circostante, che deriva dal latino storpiato dalle popolazione venete, trasmesso di generazione in generazione nell'ambiente familiare e cittadino. È interessante leggere nel *De vulgari eloquentia*, opera scoperta ed edita proprio dall'esimio umanista vicentino Giangiorgio Trissino, un riferimento tutt'altro che lusinghiero alla loquela di Vicenza. Lasciamo dapprima risuonare l'analisi dantesca tramite una traduzione: "C'è poi quell'altro volgare, come s'è detto, talmente *irsuto ed ispido* per vocaboli a accenti che per la sua rozza asprezza non solo snatura una donna che lo parli, ma tu, o lettore, a sentirla sospetteresti che sia un uomo. A questo appartengono tutti quelli che dicono *magara*, vale a dire Bresciani, Veronesi e *Vicentini*." (*De vulgari eloquentia*, I, XIV, 4-5, corsivo mio). I vicentini, accostati a livello dialettologico ad altri popoli vicini, vengono qui nominati a titolo di *exemplum* di linguaggio rozzo e aspro di cui si riporta un vocabolo, "la cui lezione è piuttosto incerta (da *magara* a *mara* fino alla più recente proposta di *maia!* nel senso di "mangia!")" (Giulio Ferroni, *L' Italia di Dante. Viaggio nel Paese della Commedia*, La nave di Teseo, Milano 2019, pag. 661).

6. Conclusione

La nostra esplorazione all'interno della Vicenza dantesca è giunta al termine. Anche noi, come Dante, siamo stati pellegrini. Noi però non siamo saliti “per le vie dell'intelletto”, non siamo andati “per le vie del suolo immortale” (G. Ungaretti). Abbiamo percorso alcuni luoghi di una città del mondo della σώρξ dove il λόγος ha deposto il seme dell'immortalità e ha portato “la fede in Cristo” (Par. XXII, 20). Abbiamo proiettato davanti ai nostri occhi dominatori assetati di potere, pastori noncuranti del gregge e “le tre faville ch'hanno i cuori accesi” (Inf. VI, 74), la superbia dei nobili, l'invidia del popolo e l'avarizia dei ceti mercantili che il Poeta stesso ha cristallizzato nella sua opera. Le nostre strade si incrociano con le sue: la sua esperienza della bellezza dell'Italia e del “contraddittorio fare umano” (G. Ferroni, *Ibidem*) è anche la nostra. Dante è davvero nostro prossimo. Anche a Vicenza.